

**Mario Del Pero, *Buio americano. Gli Stati Uniti e il mondo nell'era Trump*
il Mulino, Bologna 2025, pp. 160
Luca Bergonzi**

Per gli storici del tempo presente, il trumpismo pone un problema metodologico prima ancora che interpretativo: come storicizzare un fenomeno ancora aperto senza ridurlo alla cronaca e senza neutralizzarne la portata politica? Uno dei principali meriti di Mario Del Pero, professore ordinario di Storia internazionale presso l'Institut d'études politiques (Sciences Po) di Parigi, è quello di misurarsi con questa domanda, adottando il metodo e l'approccio dello storico senza cadere nella trappola delle facili analogie con il passato. In questo senso, *Buio americano* muove da una premessa fondamentale: la natura strutturalmente incompiuta della democrazia statunitense, segnata da una Costituzione essenziale, scheletrica, difficilmente riformabile e in più punti figlia – come mostra emblematicamente il caso del Secondo emendamento – di un contesto politico, sociale e istituzionale ormai profondamente mutato.

È proprio a partire da questa fragilità originaria che Del Pero colloca la parabola trumpiana. Il punto non è soltanto individuare nella seconda amministrazione Trump una nuova e più esplicita torsione autoritaria, ma comprendere come tale torsione si inserisca dentro linee di crisi già presenti nel sistema politico americano. Trump è figlio di un contesto storico e di un recente passato; ma contemporaneamente è anche l'attore che condiziona, influenza, accelera le tendenze involutive del sistema politico nazionale. L'accentramento crescente dei poteri nella presidenza, il ricorso intensivo agli strumenti dell'azione esecutiva, l'attacco alle agenzie federali indipendenti e ai corpi intermedi dell'amministrazione non sono dunque presentati come fenomeni isolati, bensì come l'esito di una più lunga trasformazione degli equilibri istituzionali statunitensi. In questo quadro assume rilievo anche la crisi ormai quasi ventennale del Congresso, indebolito dalla polarizzazione e sempre meno capace di esercitare pienamente la propria funzione legislativa. La stessa architettura elettorale, fondata su regole diversificate su base statale e su una diseguale ponderazione del voto – particolarmente evidente nella composizione del Senato – contribuisce a rendere più problematica l'immagine degli Stati Uniti come democrazia pienamente compiuta. Il trumpismo viene così interpretato non come una deviazione improvvisa, ma come il punto di condensazione di tensioni sedimentate. La storia recente degli Stati Uniti aveva

già mostrato, del resto, la difficoltà del sistema nel frenare derive illiberali, come avvenuto dopo l'11 settembre con l'espansione dei poteri securitari durante l'amministrazione Bush.

In questa prospettiva, la crisi economica del 2008 non rappresenta soltanto una frattura finanziaria, ma anche un passaggio politico decisivo: il momento in cui vengono allo scoperto i limiti di un modello di sviluppo fondato sulla centralità del dollaro, sulla finanziarizzazione e sull'inserimento egemonico degli Stati Uniti nei processi di globalizzazione. Del Pero dedica particolare attenzione alla natura contraddittoria di questo modello, ricostruendone gli effetti sociali e politici di lungo periodo. A partire dagli anni Settanta, gli Stati Uniti si erano progressivamente affermati come perno della globalizzazione, capaci di attrarre beni e capitali e di trarre enormi vantaggi dalla propria centralità finanziaria.

Tale dinamica aveva però prodotto una trasformazione profonda della struttura sociale e produttiva del paese: alla crescita dei settori più integrati nei circuiti globali si era accompagnato il declino relativo del comparto industriale, con conseguenze rilevanti sul piano occupazionale e territoriale. La ricchezza prodotta da questa nuova configurazione non era stata utilizzata per compensare adeguatamente i gruppi sociali colpiti dai processi di deindustrializzazione e ristrutturazione economica. Ne derivò una crescita reale, ma profondamente diseguale, le cui contraddizioni furono a lungo occultate dal ricorso al consumo a debito. La relativa tenuta dei consumi mascherò così l'aumento delle disuguaglianze di reddito e di patrimonio, fino a quando l'esplosione della bolla immobiliare rese evidente la fragilità dell'intero equilibrio.

È in questo passaggio che la dimensione economica e quella razziale si saldano. La crisi del 2008 colpì in modo particolarmente duro settori importanti della classe media bianca, per i quali la proprietà immobiliare aveva costituito non solo un elemento di sicurezza economica, ma anche una componente fondamentale dell'identità sociale. Il trumpismo nasce anche da questa frattura: dalla percezione di una perdita di *status*, dalla politicizzazione del risentimento, dalla trasformazione del disagio materiale in conflitto identitario. Non è casuale, in questa lettura, che la traiettoria politica di Trump si sia definita inizialmente attraverso la campagna cospirativa contro Barack Obama, accusato di non essere nato negli Stati Uniti. La teoria sulla presunta illegittimità della sua elezione non fu soltanto una provocazione propagandistica, ma uno strumento politico capace di saldare razzismo, delegittimazione istituzionale e risentimento identitario.

Il volume restituisce dunque l'immagine di un'America profondamente divisa. Alla contrapposizione tra vincitori e sconfitti della globalizzazione si

sovrappongono linee di frattura legate al genere, all'istruzione, alla razza e alla collocazione territoriale. Particolarmente significativa è la polarizzazione tra aree metropolitane e zone meno densamente abitate, che Del Pero interpreta non come semplice opposizione tra città e campagna, ma come manifestazione spaziale di un più ampio conflitto sociale. Nei centri urbani e nelle contee più ricche si concentrano i gruppi maggiormente integrati nei processi di finanziarizzazione e globalizzazione; nelle aree meno dinamiche si radica invece una parte rilevante del consenso repubblicano e trumpiano. La geografia elettorale diventa così una geografia del risentimento e della diseguale distribuzione delle opportunità.

A questo quadro si aggiunge la frattura dell'istruzione, particolarmente marcata tra gli uomini bianchi privi di titolo universitario, e quella di genere, divenuta sempre più visibile anche nelle generazioni più giovani. Il risultato è una polarizzazione che non riguarda soltanto le preferenze politiche, ma investe identità, appartenenze e visioni del mondo. In tale contesto, la pandemia da Covid-19 ha ulteriormente aggravato la sfiducia verso le competenze esperte e verso le istituzioni scientifiche, approfondendo la distanza tra élite e settori sociali già ostili ai linguaggi e agli strumenti della mediazione tecnico-politica. Questa dinamica aiuta a spiegare anche la natura del consenso trumpiano. Trump resta un presidente divisivo, con livelli di approvazione limitati se misurati sull'intero corpo elettorale; dispone però di una base estremamente fedele, difficilmente scalfibile e capace di garantirgli una forza politica costante.

In questo senso, il rapporto tra Trump e il movimento MAGA (Make America Great Again) costituisce uno degli aspetti più rilevanti del libro. Del Pero non interpreta il leader come semplice espressione di un movimento preesistente, ma tende piuttosto a vedere nel MAGA una costruzione politica profondamente dipendente dalla figura di Trump. Le tensioni interne a questo mondo non cancellano il dato essenziale: il trumpismo appare come una forma di leadership personale, carismatica e plebiscitaria, nella quale l'identificazione con il capo prevale spesso sulla coerenza programmatica.

Uno degli aspetti più interessanti di *Buio americano* è infine il modo in cui la crisi interna degli Stati Uniti viene collegata alla ridefinizione della loro proiezione internazionale. L'autore mostra come la politica estera trumpiana non possa essere separata dalle trasformazioni della società e della politica americana. Il caso di Israele è particolarmente significativo: la tradizionale relazione speciale tra Washington e Tel Aviv, a lungo sostenuta da un consenso *bipartisan*, tende a trasformarsi in un rapporto sempre più organico tra la destra repubblicana e quella israeliana, mentre nel campo progressista emergono posizioni più critiche, anche in relazione alla crisi umanitaria prodotta dalla

guerra a Gaza. La politica estera diventa così un ulteriore terreno di polarizzazione interna.

Anche sul piano commerciale, Del Pero evita una lettura puramente eccezionalista di Trump. Il ricorso alla pressione economica e alla difesa aggressiva degli interessi statunitensi non costituisce infatti una novità assoluta nella storia americana del Novecento. La novità risiede semmai nello stile, nella radicalità degli strumenti, nella disponibilità a usare il conflitto tariffario come forma ordinaria di negoziazione e nella rottura di molte convenzioni diplomatiche. Da questo punto di vista, la postura trumpiana nei confronti dell'Europa mette in evidenza non tanto la forza negoziale degli Stati Uniti, quanto piuttosto la debolezza politica dell'Unione europea e dei suoi stati membri, spesso incapaci di rispondere in modo unitario alla pressione americana.

Una logica analoga emerge rispetto alla guerra in Ucraina. La posizione di Trump appare segnata da una forte contraddittorietà, ma anche da una tendenza riconoscibile: ridurre l'esposizione diretta degli Stati Uniti, spingere gli europei ad assumersi una quota maggiore degli oneri securitari e cercare soluzioni funzionali a un tornaconto immediato. La politica estera trumpiana viene così ricondotta a una forma di diplomazia transazionale spinta fino ai limiti di un approccio privatistico e patrimoniale, nel quale l'interesse nazionale, l'interesse politico del presidente e talvolta il suo stesso interesse personale tendono a confondersi.

Del Pero propone perciò una lettura del trumpismo come crisi del modello americano affermatosi nell'età della globalizzazione: la forza di Trump e la debolezza dei suoi oppositori non dipendono soltanto da errori contingenti, ma dalla mancata elaborazione dei costi sociali, politici e territoriali prodotti da quel modello. Lo spazio crescente concesso a poteri economici privati e a figure di "plutocrati globali" ha ridotto la capacità delle istituzioni democratiche di governare le trasformazioni economiche, erodendo il terreno dei beni pubblici e della regolazione collettiva. In questo quadro, i principali contrappesi al potere federale sembrano provenire oggi dai singoli stati e dalle grandi amministrazioni urbane, capaci in alcuni casi di costruire politiche ambientali, sociali e civili alternative rispetto all'indirizzo presidenziale. Si tratta tuttavia di uno scontro tra poteri fortemente asimmetrici, che rischia a sua volta di approfondire la frammentazione politica e territoriale del paese.

Nel suo complesso, *Buio americano* si presenta come uno strumento interpretativo efficace e agevole, capace di proporre in forma ordinata e accessibile un'analisi lontana dalle semplificazioni della cronaca, pur muovendo da un oggetto ancora pienamente immerso nel tempo presente e da una struttura quasi assimilabile a quella dell'*instant book*. Proprio per questa sua

natura, il volume si offre più come un punto di partenza che come un punto d'arrivo: le matrici culturali dell'eterogenea area del consenso trumpiano richiederanno ulteriori analisi, capaci di metterne in luce tanto le specificità quanto i possibili punti di contatto con la parallela strutturazione di altre esperienze nazionali.